PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 15 - L. 150 — Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) — Martedì 2 Maggio 1978

> **Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. Il questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.**
>
> Lenin

La Resistenza è una tappa della rivoluzione socialista

Ma cosa sta dunque accadendo? Subito dopo la guerra, ogni 25 aprile, ci si incontrava fra compagni, con le bandiere e i fazzoletti rossi, ci si stringeva attorno ai più anziani per sentire i loro racconti, si ascoltava commossi ed entusiasti quel ricordo, quell'episodio di una battaglia, quel gesto eroico compiuto col sacrificio della vita. Noi comunisti si era in piazza fieri e coscienti di aver salvato la nazione, di essere stati i principali protagonisti della cacciata dei nazi-fascisti. E' vero, non si era raggiunto l'obiettivo, non si era abbattuta la società capitalista, non si era realizzato quell'ideale socialista che per noi era un tutt'uno con la Guerra partigiana. Ma quei 25 aprile avevano il chiaro significato di una disponibilità e di una volontà a proseguire la lotta, ad andare avanti nella via tracciata dai nostri martiri, dai nostri combattenti, perché fossero distrutte le [illegible] il sistema capitalista che [illegible] rigenerarlo.

Resistenza e rivoluzione socialista erano un tutt'uno, su questo non vi erano dubbi, né per noi, né per gli avversari. Per questo, i democristiani non circolavano nelle strade, evitavano le nostre piazze, sfuggivano furtivi, paurosi, estranei e nemici. Il loro grigiore temeva il nostro entusiasmo: erano i ladri che si erano impadroniti di una repubblica che non gli apparteneva, erano i responsabili dei mali seguiti alla Resistenza, i sabotatori subdoli della nostra lotta.

Quelli erano i 25 aprile in cui il popolo lavoratore commemorava la sua vittoria, la celebrava con i suoi capi, coi comunisti, coi suoi simboli, con le bandiere rosse.

Cosa hanno a che vedere con quella nostra lotta le cariatidi che si sono succedute nei palchi in questi giorni, queste manifestazioni organizzate non dal popolo ma dagli enti pubblici? Le piazze sono anche state riempite, ma in esse vi era folla, non masse. Si è fatto numero con gente diversa l'una dall'altra, con somme di individui isolati gli uni dagli altri estranei fra di loro, sebbene uniti in moltitudini. Chi è stato parte di una massa attiva ed ha sentito come i sentimenti di ognuno rispondono ai sentimenti di tutti, chi si è sentito fuso nell'entusiasmo e nel calore umano di manifestazioni fatte per affermare ideali di giustizia, chi si è sentito parte di movimenti che hanno in sé il futuro della storia, come può ritrovarsi nelle manifestazioni di oggi?

C'è una generazione in Italia che ha vissuto le adunate oceaniche di Mussolini, dove l'entusiasmo artificioso uccideva i sentimenti umani, dove era il fanatismo di razza e di nazione a dare compattezza alle moltitudini; questa generazione, in una sua parte, ha vissuto anche le grandi manifestazioni del dopoguerra, quando si affrontava la polizia e gli ideali comuni diventavano profonde solidarietà umana, cementavano gli individui potenziandone sentimenti e forza nel grande esercito delle masse lavoratrici in lotta. Questa generazione vive oggi un altro tipo di manifestazione, in cui la gente viene chiamata dopo essere stata terrorizzata, dove, alla fiducia nel futuro che trae forza dal passato, si è sostituita la paura del futuro, e il passato viene usato come ammonimento, come ricatto sentimentale. L'individualismo borghese, dopo aver corrotto la vita politica, cerca ora di corrompere le piazze.

Per attuare quest'operazione si ricorre ai trucchi più scoperti del politicantismo borghese, la realtà viene stravolta e il fascismo diventano le Brigate Rosse, i terroristi, i fautori di violenza senza aggettivi. Questo si afferma in un'Italia che sappiamo esce dalle trame nere, dove i tribunali danno il lasciapassare a ministri e generali coinvolti in massacri. Piazza Fontana, Piazza della Loggia, l'Italicus, diventano episodi da dimenticare perché rivelerebbero i mille legami fra fascismo e Democrazia Cristiana, fra fascismo e apparato dello Stato, rivelerebbero quanto sia giusta l'analisi marxista-leninista che fa derivare il fascismo dal capitale finanziario, da quei settori reali che controlla il Paese controllandone lo Stato.

La democrazia è sinonimo di Parlamento, quindi di libertà dei parlamentari e, quando uno di loro è prigioniero, è impedito nelle sue funzioni come nel caso di Moro, «uno è tutti e tutti sono uno», dichiara Craxi, rivelando quanto siano secondari le contraddizioni parlamentari di fronte al pericolo. La piazzetta unitaria, condita di umanitarismo, non aveva mai raggiunto punte così elevate, unendo tutti, dal Papa a Berlinguer. Una politica realizzata particolarmente grazie al PCI, perché ad esso è stato assegnato il compito di sopprimere la contraddizione reale, quella fra proletariato e borghesia, ed il PCI questo cerca di realizzare distruggendo sentimenti delle masse e spirito ideali dei comunisti. Così Pajetta, quello che era un leone nell'oratoria, afferma oggi con voce da agnello: «noi che siamo stati un partito di combattenti, vogliamo ricordare che abbiamo saputo essere anche il partito dell'amnistia», gloriandosi così del fatto che Almirante circola impunito, che nell'apparato dello Stato vivono e operano tanti gerarchi fascisti.

Le vergogne diventano meriti per i revisionisti, si gloriano di errori imperdonabili per essere ben accetti alla borghesia e pretendono di avere il sostegno delle masse a questa loro sporca politica. Chi non si piega a questo clima di ricatti, di

(Continua in 4.a pag.)

Lottare per la difesa delle libertà democratiche

La legge Reale - bis è peggio del codice Rocco

Sottratta al dibattito parlamentare e approvata dai revisionisti la nuova legge liberticida costituisce un caposaldo del processo di fascistizzazione dello Stato.

Dietro il paravento dei valori della Resistenza e della Costituzione, la Camera si appresta a varare la nuova legge Reale. Tutto avviene nel chiuso di una commissione, scavalcando il dibattito in aula, con un procedimento previsto soltanto per le leggine di nessun peso. Ulteriore prova questa, del ruolo che è assegnato al Parlamento: in passato svuotato di ogni potere reale a favore del governo e dei vari comitati interministeriali, in questi giorni ridotto a fare da cassa di risonanza alle decisioni già prese dalle segreterie dei partiti della maggioranza. Grottesca parodia delle teorizzazioni dei revisionisti e in specie di Ingrao sulla rivalutazione del Parlamento, negazione aperta del ruolo che in passato lo stesso PCI svolgeva nelle camere quando pretendeva un confronto parlamentare che rendesse esplicite le posizioni dei partiti davanti alle masse.

«L'Unità» cerca di camuffare l'attacco alla Costituzione per la Legge Reale-bis, cerca goffamente di sfruttare l'opposizione popolare a questo provvedimento e nei suoi titoli viene spacciato per «abrogazione» quello che è un vero e proprio peggioramento. I toni propagandistici hanno dell'incredibile: viene abolito il confino per le persone che compiono «atti preparatori» di un reato dice la propaganda, ma non chiarisce che nella nuova legge per chi compie gli stessi «atti preparatori» c'è la galera. Che cosa siano questi atti preparatori dovrà stabilirlo in concreto la polizia e la magistratura: la legge volutamente non lo dice, peggiorando persino il codice Rocco che prevede la punibilità solo nel caso in cui gli atti siano idonei e diretti in modo non equivoco a commettere un reato. Il codice Rocco esige prove concrete, la legge Reale-bis no.

Per quanto riguarda l'uso delle armi da parte della polizia che ha provocato fino ad oggi oltre duecento morti, non ci sono modifiche sostanziali. I poteri di far uso delle armi, in aggiunta all'ipotesi prevista dal codice penale fascista, restano immutati lasciando intatto quel carattere di arbitrio particolarmente odioso per le popolazioni che ha portato un qualsiasi poliziotto ad essere giudice e giustiziere di tante vite umane.

Rimane egualmente ferma la sostanziale impunità dei poliziotti e carabinieri, colpevoli di omicidio, assicurata anche attraverso l'avocazione del procedimento da parte della procura generale. La «modifica» che viene introdotta limita solo i tempi d'insabbiamento dell'inchiesta da parte della procura generale, non certo elimina le disposizioni sull'avocazione e quelle che consentono alla polizia di far uso delle armi.

Quanto al decreto-legge contro il terrorismo, in questi giorni esaminato dal Senato, «l'Unità» definisce «superficiali e furbi» tutti coloro che confondono volutamente il fermo giudiziario con il fermo di polizia che non sarebbe contenuto nel provvedimento del governo. Infatti, secondo «l'Unità», il fermo giudiziario colpisce chi ha già compiuto un reato, quello di polizia è anticostituzionale perché applicato «in base al semplice sospetto». Ma si dimentica di dire che il decreto governativo prevede il fermo di identificazione in base al semplice sospetto di aver fornito false generalità si può essere trattenuti in questura per 24 ore oppure (secondo le modifiche della Camera) per il tempo «strettamente necessario» cioè senza limiti precisi. Questo non è forse il fermo di polizia, applicato nel modo più arbitrario e incontrollabile perché consente alla polizia di fermare qualsiasi cittadino per la sola identificazione senza neppure sospetti di reati?

«Bisogna agire in positivo», superare il «garantismo esasperato di stampo ottocentesco», questi sono gli slogan ripetuti fino all'ossessione dal PCI anche per l'assenza del difensore agli interrogatori dell'imputato da parte della polizia. Il difensore intralcia la rapidità delle indagini condotte sul «filo dei minuti» e d'altro canto la polizia non «interroga», ma «chiede informazioni» di cui non resterà traccia nel processo. Le proposte elaborate da tutta la sinistra in trent'anni sulle garanzie processuali dell'imputato non esistono più, non si menzionano né le sentenze della corte costituzionale, né il progetto di riforma del codice di procedura penale che vietava alla polizia di interrogare sotto qualunque veste l'imputato. Eppure è un contributo positivo dei giuristi democratici l'aver visto l'interrogatorio esclusivamente come mezzo di difesa dell'imputato e persino il codice Rocco prevede per l'indiziato la possibilità di non rispondere.

Una elaborazione, questa sui diritti di difesa, che ha radici profonde nella stessa Resistenza: in un volantino scritto nell'agosto del 1944 si poteva leggere «un partigiano non è un brigante nero» a conclusione di una serie di disposizioni impartite sul trattamento dei prigionieri, sullo svolgimento dei processi, sul diritto di difesa e sul divieto di violenza agli arrestati. In una situazione di guerra, le forze rivoluzionarie e partigiane costruivano con il loro comportamento una alternativa concreta al fascismo, persino contro i fascisti [illegible] rivoluzionaria nei processi, accanto alle azioni di guerra in montagna e agli attentati dei GAP e delle SAP nelle città.

Da vari settori della magistratura si è rilevato come queste norme non servono a colpire il terrorismo delle BR, che ad esempio rifiutano per loro scelta l'avvocato difensore, ma limitano pesantemente le libertà democratiche dei cittadini e in primo luogo dei lavoratori. Lo stato riconferma così la sua natura di classe, rigettando le libertà democratiche strappate con la Resistenza come qualcosa di estraneo che ne impedisca il funzionamento di macchina repressiva.

Il disegno di fascistizzazione è complesso e articolato, proprio perché le nuove leggi servono a rendere maggiormente operante tutto il vecchio armamentario del codice fascista, che contiene norme come quella che punisce la propaganda della lotta di classe e la costituzione di un partito che lotti per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Questo disegno tenta di paralizzare non solo il movimento operaio, ma anche qualsiasi elaborazione e movimento di riforma che tendano a modificare profondamente i valori su cui è costruito il codice Rocco.

Quando il PCI combatte tutto questo movimento come espressione di garantismo esasperato di stampo ottocentesco dice, al solito modo revisionista, una mezza verità: nell'epoca dell'imperialismo la borghesia deve negare quelle stesse libertà di cui si era fatta portatrice al suo sorgere. Identificarsi, come fa il PCI, con gli interessi della borghesia e del suo Stato porta inevitabilmente a combattere e soffocare quegli aspetti della democrazia che si possono difendere e sviluppare sino in fondo solo se si abbraccia la prospettiva rivoluzionaria della classe operaia.

Il ruolo dei comunisti nella rivoluzione proletaria

Non si tratta di terrorizzare la borghesia ma di abbatterla

Un processo rivoluzionario può fondarsi solo sul marxismo-leninismo

La borghesia basa, esercita e mantiene il suo potere con la violenza, che si esprime in innumerevoli modi a partire dallo sfruttamento nei posti di lavoro, la fame e la miseria per sempre più larghe masse popolari, gli assassinii sui posti di lavoro, fino ad arrivare alla violenza aperta, esercitata dalle cosiddette forze dell'ordine nella loro funzione di repressione contro chiunque protesti e si ribelli a questa società. Inoltre la borghesia, pur di mantenere e rafforzare il suo potere, ha sempre provocato in tutte le parti del mondo le guerre, che hanno causato distruzioni e morte per milioni di uomini. Mentre la borghesia usa la violenza e ne prepara dell'altra, i suoi partiti, compresi i revisionisti del PCI e i vari pennivendoli del potere, non perdono occasione per condannare il concetto di violenza proletaria. Il loro scopo è di voler privare la classe operaia e le masse popolari di questo strumento che in un dato momento dello sviluppo della lotta di classe sarà necessario usare per liberarsi dallo sfruttamento. E' ciò che sta avvenendo in particolare in questo periodo.

Dietro la lotta alle concezioni e alla pratica della violenza dei terroristi, oggi immedesimata nelle BR o altre formazioni simili, si cerca di nascondere un attacco condotto al marxismo-leninismo e al concetto di lotta rivoluzionaria proposto dai comunisti. Il grande distacco esistente tra i terroristi e le masse popolari, i fautori della «non violenza» cercano di usarlo per allontanare sempre le masse dall'idea della violenza rivoluzionaria, da quella esercitata da milioni di uomini, che è sempre stato l'atto di più alta civiltà delle masse sfruttate nello sviluppo della società, in quanto [illegible] si sono emancipate dagli sfruttatori. L'impostazione della lotta data dai gruppi terroristi di fatto nega il ruolo del partito comunista e vede la classe operaia e le masse popolari, come masse da sollecitare dall'esterno.

Noi ribadiamo con forza il concetto di fare della classe operaia e delle masse popolari un esercito organizzato e disciplinato di una disciplina rivoluzionaria, organizzato da quel Partito comunista che sia alla testa, e nello stesso tempo parte integrante della classe, che organizzi l'avanzata e la lotta a tutti i livelli, quindi anche la lotta violenta quando essa sarà resa necessaria dallo sviluppo concreto della lotta di classe che avviene con l'acutizzarsi dei problemi economici e del grado di coscienza rivoluzionaria raggiunta dalle masse. Gli atti terroristici che sono fatti al di fuori di questa analisi e impostazione, non solo non «stimolano» le masse, anzi come si è potuto constatare soprattutto ultimamente, in particolare dopo il rapimento di Moro, sono diventati un'ottima scuola nelle mani della borghesia per giustificare un ulteriore passo in avanti verso la fascistizzazione dello Stato.

La fascistizzazione dello Stato, la limitazione delle libertà democratiche, servono ad ostacolare l'avanzata della classe operaia l'unica classe autenticamente rivoluzionaria, che ha quella funzione storica che le deriva dal suo ruolo nella produzione capace di prefigurare fin da oggi un ordine economico e sociale senza padroni, capace di liberare se stessa e tutta l'umanità. Ed è proprio nei periodi di grande crisi, come quella che stiamo attraversando, che nella classe operaia cresce la consapevolezza e la necessità di farla finita con gli sfruttatori. Grazie al lavoro di educazione dei comunisti la classe operaia si accorge che essa stessa può dirigere la produzione e tutta la società, in una funzione mille volte più positiva della borghesia; si accorge di comprendere i meccanismi economici e di possedere potenzialmente gli strumenti di direzione necessari che sono i CdF strappati agli opportunisti ed indirizzati in un ruolo di futuri strumenti di direzione socialista, come insegnava Gramsci.

Nel frattempo cresce la consapevolezza che per raggiungere questa avanzata nella società bisogna togliere gli ostacoli che si frappongono, cioè gli sfruttatori e i loro servi, che resistono con tutte le loro forze e con la violenza più bestiale a questa avanzata. Da ciò ne deriva come momento obbligatorio l'uso della violenza proletaria, senza la quale non si potrebbe andare avanti e si rimarrebbe ancora schiavi della borghesia. La borghesia ha paura della classe operaia perché rappresenta il futuro e ha tutti i requisiti necessari per sostituirla e seppellirla.

La lotta contro la società capitalista non è solo il puro e semplice atto di distruzione. Sin da oggi nelle innumerevoli lotte nelle fabbriche, nelle campagne, nei quartieri alle masse popolari si deve far vedere, anche se in forma embrionale la possibilità del socialismo, in modo che per questo obiettivo siano spinti alla lotta milioni di uomini. I terroristi non comprendono questo, quindi non si adoperano per questo lavoro politico, organizzativo e di educazione, si estraniano dai reali interessi e necessità politiche che pone lo scontro di classe. Nel mezzo di questa lotta di classe la borghesia e il suo governo istituiscono leggi e misure sempre più reazionarie contro l'avanzata della classe operaia, nello stesso tempo coprono tutto questo come [illegible] e con prediche pacifiste e di non violenza cercano di diseducare e allontanare la classe operaia e le masse popolari dalla rivoluzione. Un importante ruolo in questo senso lo svolgono i riformisti e i riformisti del PCI, in quanto agiscono con queste teorie all'interno della classe operaia.

Il movimento operaio nella sua storia ha fatto grande esperienza di quanto pericolose siano queste teorie: esse sono sempre costate sconfitte e fiumi di sangue e un arretramento del movimento operaio. Fautori di queste teorie velenose furono in particolare i riformisti della Seconda Internazionale capeggiati da Kautzky, che nell'epoca della Prima guerra mondiale portarono il proletariato di numerose nazioni allo sbaraglio, mentre la borghesia attaccava e uccideva milioni di operai. Il movimento comunista in quell'epoca smascherò e vinse queste posizioni negative e affermò all'interno del movimento operaio i principi della lotta rivoluzionaria.

Ma ciò non è bastato, il revisionismo assume diverse varianti e cambia le forme. Oggi si presenta in forme «nuove». Per esempio in Italia è portato avanti dai dirigenti del PCI, che nonostante le giustificazioni di «moderno sviluppo del marxismo» che vorrebbero escogitare, non fanno che rispolverare quelle vecchie teorie di tradimento già sconfitte dal movimento comunista. Dimostrare ai lavoratori la vera natura di queste posizioni, fare conoscere il marxismo-leninismo strappandolo all'influenza revisionista, è il lavoro indispensabile per ridare fiducia nella lotta rivoluzionaria, senza possibilità di equivoci e con un chiaro orientamento anche nella situazione attuale che si presenta complicata.

N. L. (Operaio Sit-Siemens)

In un'assemblea indetta in occasione del 25 aprile

Il compagno Fosco Dinucci parla ai giovani di Pisa sui valori della Resistenza

Era nella volontà di molti giovani lavoratori e studenti giungere al 25 Aprile con un'iniziativa che esprimesse in concreto l'impegno militante, l'attualità della lotta per realizzare gli ideali che furono alla base della guerra partigiana e dell'insurrezione popolare.

Così interpretando questa volontà i compagni del nostro Partito e dell'Unione della Gioventù hanno proposto la formazione di un comitato che prendesse l'iniziativa di organizzare un'assemblea-dibattito nell'auditorium del Liceo Scientifico. L'assemblea si è svolta sabato 22, con la presenza di centinaia e centinaia di giovani, alcuni insegnanti e vari lavoratori della scuola. A introdurre il dibattito erano stati invitati il compagno Fosco Dinucci e altri partigiani. Il compagno partigiano Ludovico Geymonat, docente universitario fra i più impegnati sul fronte ideologico e culturale, non potendo intervenire per motivi di lavoro, ha inviato una lettera in cui oltre a scusarsi per non aver potuto aderire all'invito, ha esortato i giovani ad affrontare l'argomento con impegno militante, a respingere i tentativi di coloro che fanno della Resistenza un motivo di retorica o un ricordo da museo.

Il compagno Fosco Dinucci, svolgendo il primo intervento, ha affermato di condividere pienamente questa posizione militante. Ha spiegato quali sono gli autentici valori della Resistenza con il loro contenuto rivoluzionario. I partigiani realizzarono l'unità, si batterono non solo per la liberazione dal dominio nazi-fascista, ma anche per una nuova società in cui fosse eliminato il potere dei monopoli capitalisti che sono stati la base del regime fascista. Il compagno Fosco Dinucci ha analizzato alcune questioni che emanciparono quali furono i contenuti della Resistenza: il carattere di classe del fascismo, come potere apertamente reazionario dei grandi capitalisti e agrari; le aspirazioni dei combattenti delle formazioni partigiane, i quali, sconfiggendo i nazi-fascisti, volevano dar vita a una società che corrispondesse agli interessi popolari; la realtà di oggi in Italia, ove domina il capitale monopolistico privato e di stato, ove imperversano la corruzione, la degenerazione e il crimine, ove la reazione approfitta del terrorismo per portare avanti i suoi disegni di fascistizzazione, ove sono le basi dell'imperialismo americano, ove sono in pericolo le stesse libertà democratiche conquistate dai lavoratori a prezzo di tanto sudore e sangue. **Richiamandosi agli autentici valori della Resistenza, il compagno Fosco Dinucci ha ribadito che** essi si ritrovano e vengono portati avanti nelle lotte della classe operaia, delle masse popolari dei giovani lavoratori e studenti, lotte che partendo dai problemi di ogni giorno si proiettano nelle profonde aspirazioni a una società senza oppressione e sfruttamento, nella prospettiva rivoluzionaria. Se questa via, dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi, hanno dato la vita, colpiti dalla repressione borghese, tanti lavoratori, tanti giovani lavoratori e studenti come Franceschi, Lupo, Serantini, questi sono continuatori dell'impegno per realizzare gli ideali della Resistenza.

Hanno poi preso la parola un dirigente sindacale e un rappresentante dell'Anpi, i quali, nella logica opportunista dei partiti del cosiddetto arco costituzionale, hanno fatto un richiamo a una generica unità per la difesa delle libertà democratiche intese nell'aspetto puramente formale.

A questo punto sono intervenuti numerosi studenti e lavoratori della scuola, i quali, nella grande maggioranza, hanno parlato delle loro esperienze di lotta, dei loro problemi di vita, di lavoro, esprimendo il fermo proposito di battersi per una nuova società. Manifestando grande slancio nell'impegno di lotta, hanno ribadito di interpretare i valori della Resistenza nel loro contenuto rivoluzionario. Hanno ricordato con emozione i compagni caduti nella lotta di classe contro le squadracce fasciste, contro la repressione dell'apparato borghese.

Riprendendo la parola, il rappresentante dell'Anpi è arrivato a dire, fra l'altro, che lo slancio di lotta dei giovani è da attribuire alla loro età (!). Il dirigente sindacale, pur in modo contraddittorio, ha cercato di assumere una posizione che non si contrapponesse alle aspirazioni dei giovani lavoratori e studenti.

Il compagno Fosco Dinucci, concludendo la manifestazione, ha respinto gli atteggiamenti di chi prende la sociologia borghese come strumento per interpretare, distorcendolo, lo slancio di lotta delle masse giovanili. Ha ribadito quali sono i drammatici problemi della gioventù, la mancanza di lavoro, di qualsiasi prospettiva. Ha posto con forza l'esigenza di affrontare i problemi di questa società in crisi, ha sottolineato il ruolo della classe operaia, l'esigenza di difendere le libertà democratiche contro la fascistizzazione, di un impegno militante che porti avanti un processo ininterrotto nella prospettiva rivoluzionaria. Ha ribadito il significato della Resistenza come lotta per l'indipendenza nazionale e per la liberazione sociale, come valore internazionalista con particolare riferimento all'Esercito rosso che da Stalingrado iniziò l'annientamento del regime hitleriano. Questi sono gli autentici valori della Resistenza che oggi continuano nelle lotte della classe operaia, delle masse popolari, dei giovani

Il recente comitato centrale del PCI

I dirigenti revisionisti si autocriticano per aver militato nel Partito Comunista

Teorizzata la linea che vuole espulsioni e delazione contro quei lavoratori che non vogliono rinnegare la loro scelta di combattenti proletari

Compito fondamentale del Comitato centrale del partito revisionista tenutosi il 17 e il 18 aprile era quello di dare una regolata alla base che crea forti resistenze alla linea politica dei vertici del partito, soprattutto dopo l'accelerata impressa da Berlinguer e Lama con l'ingresso nella maggioranza governativa. Già nella relazione di Bufalini è detto che il PCI deve assolutamente adeguarsi «superando moduli e mentalità consolidatisi in trenta anni di opposizione». Il tema è stato ripreso dalla maggior parte degli intervenuti. Sono stati denunciati il «modo errato di porsi da parte nostra nei confronti della DC» e l'«atteggiamento apertamente diffuso di non consenso verso lo Stato, che si deve a quello della concezione democratica vista soltanto come «spazio più favorevole».

La base dunque, o comunque parte di essa, nonostante il martellamento a cui è da anni sottoposta, rifiuta di dimenticare che la DC di Andreotti e dell'accordo programmatico è la stessa di Scelba e Tambroni, la stessa degli eccidi di massa, delle stragi, degli scandali, rifiuta, in breve, l'indicazione collaborazionista che è l'essenza stessa del compromesso storico. Di qui la necessità per Berlinguer e soci di imporre linea e comportamenti, a costo di espulsioni come è accaduto a Genova e altrove, di delazioni come è accaduto a Roma, a costo di rinnegare apertamente il leninismo e di far passare per «fiancheggiatori» e «terroristi» gli stessi iscritti al PCI. Amendola, con la sfrontatezza solita, lo ha detto chiaramente: bisogna «denunciare coloro che, ancora oggi, anche nel partito, non comprendono l'esigenza di lottare per isolare i terroristi e per combattere l'estremismo, e coloro che oppongono resistenze alla politica economica di riconversione», per cui è «problema centrale condurre nel partito un'azione di orientamento e, se è necessario, una lotta politica per fare in modo che alla enunciazione della linea corrisponda l'impegno di tutte le organizzazioni del partito e di tutti i militanti della sua attuazione»!

E' stato questo Comitato centrale del PCI il Comitato centrale dell'«autocritica». L'autocritica del non aver saputo colpire in tempo il terrorismo, autocritica per aver «troppo» esaltato il grande movimento operaio e studentesco del '68. In realtà il tentativo di spostare sempre più a destra la linea politica di questo partito, e la relazione di Bufalini, nasconde la volontà e il prurito di togliere le ultime vesti a un partito che nella interpretazione di molti lavoratori resta il «partito dei comunisti».

Dopo tutta una serie di piagnucolamenti solidaristici con la Democrazia Cristiana, l'esaltazione della collaborazione e unità di intenti con questo partito sul terreno della «democrazia», la relazione si sofferma in modo contraddittorio sulla necessità di mobilitare le masse in difesa delle libertà democratiche e si meraviglia che una opposizione a questa mobilitazione, sia venuta dalla Democrazia cristiana. Ma lo sbalordimento coglie il nostro Bufalini quando scopre che «anche nella DC sono venute voci stonate e sorprendentemente, non solo dai suoi gruppi di destra che hanno teorizzato l'abbandono della piazza». Ma egli forse non voleva dire questo e teme che la DC si arrabbi perciò esclama subito dopo «e vogliamo anche ricordare che siamo favorevoli a una autoregolazione delle manifestazioni democratiche di massa, in modo di evitare che la vita delle città non venga stravolta». I dirigenti del PCI sono travagliati da un tormento, dare una risposta positiva alle masse che vogliono scendere in piazza e allo stesso tempo assicurare la borghesia che questo movimento non metterà in discussione i suoi ordinamenti e le sue prerogative.

A noi, che per tanti anni abbiamo combattuto sotto la bandiera del PCI, sembra un infame discorso teso ad imbiancare gli stendardi democristiani per dimostrare o tentare di farlo, che la democrazia cristiana è cambiata. Essa non sarebbe più il partito dei monopoli, dei Gava, della magia e degli americani ma il partito in cui si racchiude il massimo senso dello Stato. Infatti, riferendosi alla vicenda Moro, Bufalini afferma: «la decisione più difficile spettava alla Democrazia Cristiana, ed è giusto riconoscerle di aver dato prova di fermezza e di senso degli interessi generali dello Stato». Sul fatto che la DC abbia un affermato senso degli interessi generali dello Stato non ci sono dubbi, la gestione di questo Stato per trent'anni l'ha resa molto capace. Essa è vissuta e continua a vivere a dispetto dei dirigenti del PCI che la vogliono più «democratica», nell'intrallazzo, nella truffa, nella corruzione e nella sua originale vocazione reazionaria, che sono le regole di vita di questo Stato anche se i dirigenti del PCI fanno confusione e le chiamano «convivenza civile e democratica».

La relazione di Bufalini si dispiega poi in una lavata di capo a quei compagni che dentro il partito non hanno capito che il «compromesso storico» non è una tattica per aggirare la borghesia, ma un compromesso vero e proprio, cioè principio e fine di una politica. E dice per chi non lo avesse capito: «ricordiamolo: non abbiamo dirette responsabilità di governo, ma abbiamo dirette responsabilità di partecipazione alla direzione politica del paese. Con questo evento nelle masse si sono riaccese speranze ed attese fiduciose, bisogna che in alcun modo non vadano deluse... ciò implica che tutto il partito prenda coscienza piena di questa novità, superando moduli e mentalità consolidatesi in trent'anni di opposizione». Dunque il fatto che i lavoratori comunisti abbiano imparato ad odiare la borghesia, i suoi governi e il suo Stato, è una vecchia mentalità che deve essere superata rapidamente per lasciare posto alla collaborazione tra le forze «democratiche».

Poi Bufalini spiega in modo contadditorio il passato del suo partito, per rispondere agli attacchi del democristiano Galloni che accusa il PCI di essere «stalinista» e per questo generatore del terrorismo. Egli spiega che vi è stato un solido e sostanziale rinnovamento nella strategia del PCI. No - esclama - non abbiamo aspettato la morte di Stalin e il XX Congresso del partito comunista dell'URSS per essere un grande partito democratico e nazionale ... e grande partito democratico siamo diventati in particolare da quando nel marzo 1944, con il rientro di Togliatti imboccammo - vivente Stalin - (quasi a dimostrare che il loro tradimento porta date più lontane di quelle di Kruscio) la via maestra dell'unità nazionale e democratica».

Bufalini a un certo punto non vuole che si confonda il suo partito con coloro che «sin dai primi anni '60, non compresero la togliattiana via democratica e nazionale al socialismo; non compresero il decisivo valore che per noi ha la democrazia politica come conquista storica della classe operaia, come terreno necessario della lotta di classe e rivoluzionaria, e come valore infine della stessa trasformazione socialista». E' vero, non si può confondere chi fin da allora continuò a battersi per la rivoluzione socialista, con chi invece sente nella democrazia borghese il valore e il fine della sua politica. Ma è evidente che tutte queste spiegazioni storiche non bastano alla borhesia per poter dare fiducia ai dirigenti del PCI. Essi devono dimostrare che continuano la loro marcia socialdemocratica. E devono dalle questioni teoriche scendere alle questioni pratiche.

Il '68, ecco il punto, la borghesia teme ancora gli echi delle lotte di quegli anni, tutta la sua propaganda è tesa a dimostrare che quelle furono uno «scherzo» degli studenti. Per i revisionisti dunque è giunta l'ora dell'autocritica, di attacco a quei compagni che da dentro il PCI vissero con passione le lotte operaie, la nascita dei Consigli di fabbrica, l'avvenimento storico di una pratica unitaria tra le masse che si sviluppò in quel periodo e definisce la volontà di lotta delle masse «un cupo sogno di rottura con tutta la civiltà del passato». Per dimostrare che l'appoggio al movimento popolare non era volontario ma determinato dal fatto che su di essi aveva pesato la rottura dell'unità «democratica» del '47 e la pregiudiziale ideologica. Bufalini dice che non è colpa sua e se la Democrazia cristiana non avesse rotto questa unità essi non avrebbero fatto ciò che han fatto «proprio perchè colpiti da una pregiudiziale ideologica siamo stati indotti a tracciare le più diverse e contraddittorie rivendicazioni».

Così le battaglie popolari per la cacciata delle basi americane, per l'occupazione delle terre, contro il governo Tambroni, l'appoggio alle lotte di liberazione dei popoli, la conquista di condizioni più umane di vita nelle fabbriche ecc. sono per questi signori delle «contraddittorie rivendicazioni». Quando si segue la via del revisionismo è molto facile cadere in basso. Il tradimento non avviene solo sul piano teorico, ad una teoria corrisponde sempre una pratica. Quando si negano i principi su cui si fondano i partiti comunisti marxisti-leninisti non è difficile negare anche la validità delle lotte della classe operaia. Chi ha vissuto queste lotte e le considera indispensabili per l'avanzata verso il socialismo non può che trarre queste conclusioni dall'ultimo Comitato centrale del PCI: bisogna abbandonare questo partito al suo destino «democratico» e rafforzare il Partito della classe operaia che basandosi su una coerente linea rivoluzionaria continuino la via per cui i comunisti italiani e Antonio Gramsci formarono il Partito Comunista d'Italia.

LE OPERAIE TESSILI DIFENDONO IL POSTO DI LAVORO

URBINO - **Nel pantalonificio S. Marco di Torre S. Tommaso (una piccola frazione di Urbino) le operaie alla** notizia di trasferimento di tutto il laboratorio in altra zona, hanno occupato la fabbrica e hanno portato avanti la lotta per oltre dieci giorni. A sostegno di questa mobilitazione si è mosso tutto il paese di Torre.

Il P«C»I ed i bonzi sindacali si erano subito affrettati non certo per sostenere la lotta ma per spegnerla. Sulle operaie sono piovute minacce, ricatti ed intimidazioni solo perchè erano decise a lottare per i loro diritti e soprattutto perchè, prima di iniziare la lotta, le operaie si erano legate strettamente al Partito. La sera stessa dell'occupazione, il compagno del Partito che presiedeva l'assemblea e dove erano presenti compagni di altre fabbriche, sindacalisti, rappresentanti della controparte e quasi tutta la popolazione del paese, ha denunciato lo stato di supersfruttamento in cui lavoravano da anni le operaie. Sempre il compagno ha attaccato i bonzi traditori del sindacato che per anni hanno lasciato nel più completo isolamento le operaie di questa fabbrica e è stata smascherata la politica della giunta comunale (PCI-PSI) che da più di trenta anni sta portando avanti una politica di abbandono e di spopolamento dei centri più piccoli del nostro Comune.

Le richieste delle operaie erano precise: garanzie di occupazione per vari anni, applicazione del contratto in tutte le sue parti, sanatoria di tutto il maturato (per gli aspetti salariali) degli anni lavorati precedentemente non a contratto.

Dopo alcuni giorni di trattative i proprietari hanno accettato quasi integralmente le proposte delle operaie.

Chiusa la vertenza, il Partito ha continuato e continua tuttora la sua attività per la sindacalizzazione delle operaie, per allargare la grande esperienza delle operaie del pantalonificio S. Marco anche alle altre piccole imprese artigiane, perchè tutti gli operai del settore tessile ed artigianale si organizzi, collegandosi agli operai delle industrie locali per sconfiggere i piani padronali, contro la ristrutturazione, contro i licenziamenti per maggiori aumenti salariali, contro gli straordinari, per l'applicazione del contratto e per l'organizzazione territoriale di tutti i lavoratori delle piccole imprese o isolati in una prospettiva di organizzazione, di lotta e di elevamento della coscienza sindacale e politica.

LA LOTTA DECISA E ORGANIZZATA DEGLI OPERAI DELLA DIGA DEL TALORO

NUORO - **Si è conclusa la vertenza che opponeva i 140 operai disoccupati alla costruenda Diga del Taloro (trecento metri** di profondità, 60 miliardi di costo) e le imprese che per conto dell'ENEL eseguivano i lavori. Questa lotta ha visto la Centrale occupata dal 10 Gennaio '78 dagli operai, per respingere i licenziamenti e in difesa del posto di lavoro. I licenziamenti che dovevano entrare in vigore entro il 31 Dic. 1977, sono stati respinti in blocco. Appena avuta notizia dei licenziamenti gli operai, in modo deciso, dopo diverse assemblee, erano passati alla occupazione della Centrale. Malgrado il numero limitato degli operai (140) la lotta ha visto coinvolti 5 paesi da cui provenivano: Austis, Ovodda, Teti, Ollolai, Gavoi.

All'inizio della lotta i vertici sindacali avevano definito gli operai del Taloro dei corporativisti, che facevano richieste pazzesche e che mai avrebbero potuto raggiungere un accordo con l'ENEL, poichè ente di Stato; e che non era giusto far richieste che contribuissero ad aggravare il bilancio statale già «in crisi».

Il Partito fin dall'inizio è intervenuto in appoggio e sostegno della lotta dando indicazioni giuste, ad incoraggiare gli operai ad organizzarsi, a non temere l'opera disfattista degli opportunisti e a non cedere di fronte ai ricatti e alle minacce dei padroni.

COMUNICATO DEI DISOCCUPATI ORGANIZZATI

NAPOLI - Comunicato **stampa del Comitato disoccupati** organizzati di Banchi Nuovi: **I disoccupati organizzati sono di** nuovo scesi in massa nelle piazze per denunciare che - dopo 10 mesi di lotta per il lavoro stabile e sicuro - Comune, Regione e Governo con false promesse sullo sblocco di 2000 posti di lavoro continuano a prenderci in giro. Il cosiddetto «Piano di emergenza» per Napoli è da oltre 6 mesi che aspetta di essere approvato mentre continuano repressione e provocazioni poliziesche contro noi tutti ed in particolare nei confronti dei componenti il direttivo, minacciati di arresto.

Inoltre per rispondere alla denigratoria campagna di stampa orchestrata a livello nazionale per presentarci alla opinione pubblica come teppisti e gruppo di esasperati, abbiamo dato inizio ad un lavoro di controinformazione popolare. **Insieme a** «Nuova Cultura» al gruppo musicale «Banchi nuovi» abbiamo programmato un'attività costante di agitazione e propaganda che sull'esperienza culturale di tutto il movimento dei disoccupati organizzati nella nostra città nel corso di tre anni utilizzi il teatro di strada, canti e musiche popolari, film, fotografia e grafica come strumenti di lotta sui problemi occupazionali a Napoli.

Facciamo appello alla classe operaia, a tutti i lavoratori, ai giovani e ai senza lavoro a mobilitarsi ed a unirsi in un solo fronte contro gli attacchi del padronato e la repressione crescente.

Congresso di Democrazia Proletaria

La mancanza di principi comuni è la base per fondare il loro partito

Dalle ceneri di esperienze trite e ritrite si cerca di dar vita ad un partito-cuscinetto che attutisca i colpi delle masse contro il revisionismo del PCI

Quando, all'indomani delle ultime elezioni politiche, il gran calderone di «Democrazia Proletaria» era scoppiato segnando il naufragio dei gruppi e il crollo delle loro ambizioni di «governi delle sinistre», qualcuno poteva dubitare che dallo sfascio generale non sarebbe nato qualche altro partito della «nuova sinistra»? Ed ecco, infatti, dalle ceneri, spuntare il nuovo partito «alternativo». Vediamone insieme i tratti caratteristici, così come gli stessi fondatori ce li hanno presentati.

Essi per la verità hanno esitato a chiamare apertamente partito questo nuovo sforzo di realtà variopinte quanto mai diverse tra loro, paurosi come sono della chiarezza e di prese di posizione nette e precise. Il fatto principale che gli stessi tengono a mettere in evidenza è il carattere «unitario» del loro raggruppamento. Ma di quale «unità» essi parlano? Di una «unità» nella diversità, di una unità senza principi che porta in sè la scissione. Vi sono espressioni e analisi diversissime, tutte parziali, che si aggregano per tentare di raggiungere per tale via una concretezza di analisi, di esperienza, e di linea politica. Uno sforzo di sorreggersi l'un l'altro alla ricerca comune di una ragion d'essere. Non che manchino le «analisi alternative». Tutt'altro. Ce ne sono anche troppe e tutte egualmente buone, almeno nella misura in cui un'idea vale l'altra perchè tutte astratte e costruite intellettualisticamente.

Il secondo tratto distintivo di questo partito è appunto l'assoluta mancanza di principi che è diretta conseguenza di quel tipo di «unità», come si fa a mettere insieme vecchi psiuppini e cattolici, anarco-sindacalisti e femministe, luxemburghiani, trotzkisti e pretesi marxisti-leninisti e avere anche una teoria, dei principi, una visione comune del mondo? Sull'altare dell'«unità», della «quantità», del sentirsi in un certo numero, val bene la pena di sacrificare un po' di principi. Tanto più che in tal modo si ha anche la possibilità di filosofeggiare liberamente e fuori di ogni schema «vetero-marxista».

Un'accozzaglia multicolore di idee che a stento si riesce ad immaginare! ecco dove non ci sarà da annoiarsi! sbagliano quegli organizzatori i quali affermano che per unire gli uomini in un partito, sono necessari i principi comuni, ma - dice quella folla variopinta - la mancanza di principi è il terreno sul quale deve fondarsi il «partito», lungi da noi la «teoria», i principi sono catene servili! Quanto prima ci libereremo di essi, tanto meglio sarà, filosofeggia questa folla variopinta; e effettivamente, non appena costoro si sono liberati dai principi, subito, di colpo, hanno edificato... un castello di carta, il «partito». Il compagno Stalin non conosceva DP ma così bollava il metodo di chi, allo stesso modo, anche nel lontano 1904, sacrificava i principi a vantaggio di una unità a tutti i costi, a quanto pare quelli di DP non sono così originali come pretenderebbero...

Perennemente in bilico tra riformismo e rivoluzione, alla ricerca di «terze vie», essi sono comunque sempre e necessariamente ben lontani dal leninismo. Sbaglierebbe perciò chi pretendesse che «Democrazia Proletaria» significasse centralismo democratico nel partito e dittatura del proletariato nello Stato. Solo dei leninisti possono continuare a dare al termine «democrazia proletaria» questi contenuti. Per loro vuol dire invece, «anarchismo da gran signori» all'interno del partito, e garanzia per tutte le classi, borghesi compresi, di esprimersi ed organizzarsi nello Stato. E' il feticcio della democrazia borghese, filtrato dall'egualitarismo cattolico e dall'idealismo revisionista che trionfa come valore assoluto.

Il terzo tratto caratteristico è l'attaccamento morboso alle istituzioni che ha una sua precisa ragion d'essere; una manciata di posti in Parlamento, negli Enti locali, dappertutto, consente di fare politica e di avere uno spazio a chi non ha nulla da proporre di rivoluzionario e alternativo alla società borghese. E' qui il cretinismo parlamentare vagamente giustificato, è qui il grigiore infinito della loro presenza nelle istituzioni che finisce per limitarsi al piccolo cabotaggio e a veleggiare, per lo più, silenziosamente, nella scia dei riformisti e revisionisti. Ben presto questa pratica però, traspare anche all'occhio meno attento e i seggi vengono perduti.

Incapaci persino di utilizzare le istituzioni, unico spazio, l'unico agibile per loro, o muoiono o si ingruppano nel PCI e nel PSI. E' quello che è accaduto a tutti costoro. Hanno iniziato quelli del fu PSIUP, perchè, perdendo gli scanni parlamentari persero la stessa ragion di esistere. Sta succedendo ora ad altri «cavalli di razza» come col Corvisieri.

Il tratto caratteristico che accampano è «la centralità operaia». E' inutile pretendere che DP almeno in questo si rifaccia alla teoria marxista. Il concetto di classe operaia, attraverso sociologismi di varia natura ed abili funambolismi intellettualistici, viene dilatato, come è di moda, a quegli «operai sociali» dove tutto ci sta e tutto può rientrare. Il concetto di egemonia operaia si sfuma fino a sfuggire del tutto in un eclettismo totale, dopo aver abbandonato la classe operaia ai loro sindacalisti, dopo essersi alacremente impegnati nel «sociale», tra gli «emarginati» ecc. mostrando il proprio codismo e il proprio movimentismo, essi oggi riscoprono, attenzione, gli operai, non la classe operaia.

«Il militante operaio deve essere il normale operaio, senza etichette». Non quindi l'operaio comunista, il dirigente politico, espressione della classe, in grado di esercitare quindi effettivamente la direzione nel partito, nella fabbrica e, domani, nello Stato. Infine, il loro inguaribile pessimismo. Per loro siamo più o meno sempre in piena catastrofe e costretti quindi alla difensiva. In realtà quella che vien fuori è la profonda sfiducia nelle masse da parte della piccola borghesia incerta e pavida, consapevole del proprio isolamento e della propria debolezza, incapace a trovare una via d'uscita, che pretende ancora una volta che sia oggettivo quello che è un proprio limite soggettivo. Un pessimismo che, in definitiva, si riversa sul nuovo partito stesso, dove non pochi sono gli scettici. In questo, almeno, concordiamo.

Accordo truffa per gli ospedalieri

Disilluse tutte le aspettative dei lavoratori da un accordo trattato e siglato al vertice secondo la prassi che i burocrati sindacali vogliono ormai generalizzare

E' stata siglata l'ipotesi di accordo per il contratto degli ospedalieri. Tale accordo, nonostante il contratto fosse scaduto alla fine del '76, entrerà in vigore nell'ottobre '78. In questo modo i vertici sindacali hanno fatto risparmiare al governo Andreotti oltre la metà del costo complessivo del contratto di cui ne viene sancita la validità quinquennale. Le prime assemblee di base che dovevano formulare le proposte per il rinnovo contrattuale, si erano opposte alla piattaforma proposta dai vertici con maggiore o minore chiarezza. Ciò nonostante veniva approvata a Riccione una piattaforma in cui si affermava la necessità di contenere il costo del contratto per ridurre le spese pubbliche e salvare l'economia italiana in crisi.

Coerenti con questa impostazione, i vertici hanno esteso alla nostra categoria l'accordo per il pubblico impiego del 5.1.'77, in cui si sanciva come limite invalicabile le 50 mila lire pro capite. Con l'acconto venivano concesse 25 mila mensili fuori busta. I vertici sindacali sbandieravano le 25 mila lire come una vittoria poichè unificavano tutta la categoria. Ma con l'accordo del 16.2.'78 i vertici sindacali hanno superato se stessi svendendo anche la piattaforma di Riccione.

Vengono così ulteriormente colpite le già precarie condizioni di vita e di lavoro degli ospedalieri. I vertici sindacali hanno imparato dalla borghesia che per far passare i piani antioperai è necessario tenere i lavoratori nell'ignoranza. Infatti, la piattaforma non è stata diffusa nella maggior parte degli ospedali, i volantini che avrebbero dovuto spiegarla, là dove sono stati dati, sono dei capolavori di incomprensibilità, ricchi di passi latineggianti, di forme grammaticali nuove, ecco la creatività cui può giungere il cervello da burocrati dei vertici traditori!

Nel dibattito precontrattuale la categoria metteva in evidenza la necessità della riduzione del numero dei livelli di una perequazione della progressione economica (abolizione degli scatti in percentuale), come fattori indispensabili per una maggiore unità della categoria, proposte queste che erano state in parte accolte nella piattaforma di Riccione. Le proposte contenute invece in questo accordo sono completamente l'opposto. Vediamo in concreto: - l'ausiliario scende dal piede parametrico di partenza di 1.980.000 lire a 1.800.000 lire; - la progressione economica viene aumentata per i livelli alti e abbassata per quelli bassi; - da sei livelli si passa a nove, di cui due dirigenziali (di questi non viene nemmeno stabilito il piede parametrico), si può prevedere quindi che saranno ampiamente retribuiti dando a questi ciò che è stato tolto ai livelli bassi. Viene affermato che la paga base dell'ausiliario è di lire 2.088.000, ma leggendo meglio si scopre che la paga base reale è di 1.980.000. Infatti, su questa cifra viene calcolata la progressione economica. L'ausiliario, inoltre, al secondo anno di anzianità passa a 2.088.000 solo in assenza di sanzioni disciplinari. Legare gli aumenti salariali all'assenza di sanzioni disciplinari significa ricattare apertamente i lavoratori che entrano in ospedale e quindi aprire la strada a ogni pretesto di repressione politica.

Viene rafforzata con elargizioni economiche la gerarchia già esistente in ospedale. La capo sala è posta al 5. livello, nonostante la categoria abbia espresso più volte la volontà del superamento della capo sala in quanto figura inutile sul piano del lavoro concreto e concepita quindi come poliziotto di corsia. L'unicità del contratto con i medici tanto sbandierata come punto qualificante dalla piattaforma è rimasta solo una formula.

Il Partito si sviluppa a Torino

In tutto il Partito ferve il lavoro per rendere operative le direttive del 3. Congresso. Con rinnovato slancio le organizzazioni locali portano avanti l'attività fra le masse popolari e raffrontano esperienze e risultati con la nostra teoria e la nostra linea generale.

Sempre più stretti si fanno i rapporti fra centro del Partito ed organizzazioni locali, per consolidare quell'omogeneità e quella compattezza necessarie a fare della nostra organizzazione un punto di riferimento per tutta la classe operaia italiana, un blocco monolitico capace di dirigere il proletariato nella guerra di classe che sempre più si inasprisce e che chiede la più salda fermezza, proprio per la complessità della situazione.

Con particolare attenzione si seguono le grandi concentrazioni industriali del nord Italia: a Milano e Torino guarda tutto il Partito ed ai compagni che operano in queste città deve essere dato il massimo contributo, essi devono sentire tutta l'organizzazione pronta a sostenerli ed aiutarli, perchè il nostro Partito abbia in queste zone solide basi.

Particolarmente Torino è nel cuore di tutti i compagni, per la forza e la ricchezza della sua classe operaia, per il suo passato storico, per il ruolo decisivo cui dovrà assolvere nella rivoluzione socialista del nostro Paese. Questo si è voluto sottolineare anche con la recente manifestazione tenuta proprio a Torino per rendere pubblici i risultati del 3. Congresso e, con questo spirito, il centro ha dedicato una cura particolare nel dibattito con l'organizzazione provinciale di Torino.

L'omogeneità del Partito prevede la più ampia dialettica interna, le differenze di opinioni devono essere espresse perchè possano essere risolte, il Congresso ha respinto qualsiasi atteggiamento conciliatorista e qualsiasi tendenza federalistica, qualsiasi forma di unità realizzata su equivoci e compromessi. Dissensi su aspetti parziali della linea devono essere espressi e dibattuti, ma la linea deve essere portata avanti con disciplina e decisione, ciò è chiaro ad ogni compagno. Nessuna eccezione può essere ammessa a questa prassi leninista, perchè comporterebbe un indebolimento e non un rafforzamento del Partito.

Ciò è stato ribadito dai compagni di Torino proprio discutendo sul rapporto che deve esistere fra particolarità locali e linea generale del Partito, sottolineando con forza come le particolarità locali servono ad arricchire la linea, a svilupparla in tutta la sua complessità, non certo a frantumarla in miriadi di «repubbliche autonome». Se due persone ritengono di avere una loro verità diversa da quella del Partito, chiedono indipendenza e pretendono di contrapporsi a tutto il Partito, ebbene, queste persone si facciano pure un altro «partito», ma fuori dalle nostre fila.

Il Partito deve presentarsi alla classe operaia torinese, come a tutta la classe operaia italiana, in tutta la sua compattezza ed unità, compattezza ed unità che sempre più si consolida e che è premessa di ogni sviluppo nel proletariato e nelle masse popolari.

Morte di un compagno

E' morto a Roma il compagno Alfredo Boschini membro del nostro Partito. La sua vita è stata interamente dedicata - fino all'ultimo - all'impegno per la causa del socialismo e del comunismo, attraverso dure lotte e sacrifici. Militante comunista fin dalla più giovane età, aveva saputo affrontare la violenza del regime fascista, gli arresti e il carcere con coraggio e fermezza rivoluzionaria.

Partigiano combattente della Brigata Garibaldi, contribuì alla ricostruzione del partito di Gramsci, alla fondazione del PCd'I (m-l) nel 1966. Militante attivo e propagandista instancabile delle idee rivoluzionarie, continuò a operare costantemente per lo sviluppo e il rafforzamento del Partito. La lotta, l'esperienza e l'esempio del compagno Alfredo Boschini vivranno nella coscienza e nell'azione dei comunisti.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Il Congresso del partito «comunista» spagnolo

Carrillo: primo della classe nel tradimento revisionista

Il nono congresso del PCE si è concluso sanzionando con grande spreco di mezzi pubblicitari la definitiva conversione «eurocomunista». Il rapporto presentato al congresso dal capofila revisionista Santiago Carrillo ha ribadito la scelta di costruire un «partito di tipo nuovo», un partito «di lotta e di governo», «marxista, democratico e rivoluzionario».

Che cosa c'è dietro queste formule? Non è difficile scoprire il contenuto vero di questa fraseologia, le linee del vecchio e del nuovo revisionismo, del resto enunciate senza pudori sia **dal segretario sia dai vari dirigenti e burocrati sindacali intervenuti a ripetizione nel dibattito.**

Consolidati i principi già noti del tradimento: via elettorale al «socialismo», società pluralistica basata sul consenso democratico di tutte le classi e sulla collaborazione tra capitalisti e operai, il gruppo dirigente revisionista aveva bisogno di due condizioni ulteriori. In primo luogo perfezionare la trasformazione del partito e la sua composizione sociale e politica, in secondo luogo inserire questo partito, come nuova forza politica di tipo borghese, nella struttura sociale e politica della società capitalistica e oligarchica della Spagna monarchica.

Carrillo si è reso conto che non era sufficiente enunciare una dichiarazione formale di lealtà borghese, e nemmeno offrire una completa collaborazione al regime di Suarez, il cui partito ha completamente assorbito senza modificarle le forze del franchismo. Occorreva dimostrare ed attuare un programma di assoluta distruzione delle basi residue di organizzazione operaia, demolire una per una le resistenze, stanare e dissolvere «i settori vacillanti del partito» che mostravano di non accettare la completa subordinazione politica all'oligarchia capitalistica.

Per questo i burocrati revisionisti spagnoli hanno preteso che si portasse a compimento una battaglia ideologica, che venisse portata a termine la distruzione di ogni traccia della concezione leninista del partito. Essi hanno fatto di tutto per costringere ogni militante, ogni quadro, ogni organizzazione a pronunciare una esplicita rinuncia alla concezione del partito proletario, hanno lavorato intensamente per annientare quegli aspetti di organizzazione che potevano rappresentare un periodo, un mezzo di resistenza politica utile ai militanti che volessero organizzare una autentica opposizione di classe. Tutto ciò è apparso come il risultato di un dibattito «vivace», «veramente democratico» che, secondo i revisionisti, avrebbe liberato finalmente da quello che essi chiamano «leninismo dogmatico, stalinismo».

Assecondati in pieno dalla propaganda monarchica, sostenuti dai loro degni compari italiani e francesi, i revisionisti spagnoli hanno recitato in pubblico questo rito della liberazione dai principi di Lenin. Ecco che cosa si voleva: un vero dibattito democratico, senza inibizioni, tutti uguali avvocati, farmacisti, impiegati e bidelli, e il partito scoprirà d'un colpo ciò che cominciava ad avvertire ma che si vergognava di dichiarare. Ora tutto il PCE può proclamare ad alta voce: il capitalismo non si abbatte, si trasforma, anzi sarà la stessa oligarchia a collaborare rinunciando a poco a poco al suo potere, «dando il passo a un modello di società socialista».

La pubblica abiura del leninismo non aveva tanto un valore in sé e per sé: nessuno dubita infatti che Carrillo e compari vi abbiano rinunciato da tempo, attraverso quella «marcia cinquantennale nel deserto» che è stata rievocata in apertura del congresso.

In realtà la dichiarazione di rifiuto del leninismo serve ad un sottile e penetrante gioco di **demolizione, rispetto alla quale quello di Carrillo è solo uno dei settori nel campo del revisionismo mondiale. Si tratta di dimostrare che il marxismo è niente più che «un metodo di analisi», come si afferma nel nuovo statuto e che per quanto riguarda Lenin, il valore delle sue concezioni è limitato storicamente al periodo eccezionale della rivoluzione del 1917.**

Questa è stata la «vittoria della democrazia», ad uso e consumo della burocrazia revisionista, una vittoria non senza contrasti, tanto è vero che la votazione di questi nuovi principi nella commissione incaricata di presentarli ha visto contrapposti ai 92 voti favorevoli 40 contrari e 3 astensioni.

Ma, beninteso, si è trattato di dissensi incoerenti, incapaci di contrapporre una vera linea di battaglia. E tuttavia questi segni danno la misura della lotta che i revisionisti hanno dovuto condurre alla base per stroncare la resistenza operaia che, sebbene in modo incerto, sentiva di non poter accettare supinamente questo ennesimo oltraggio.

Altro che democrazia! Per vincere la battaglia congressuale i revisionisti hanno dovuto lungamente preparare la definitiva distruzione della struttura leninista, manovrare e ingannare nelle regioni operaie (Catalogna, Asturie), costringere le organizzazioni di base a sottostare al ricatto, vincolare ad un voto unico preliminare secondo federazioni territoriali.

Questo lavorio è venuto ad aggiungersi alla decomposizione della base di classe del partito con l'immissione di grandi schiere di impiegati, professionisti nel partito, messi a sostituzione dei militanti più anziani e «meno fidati». In tal modo

si è arrivati a un congresso in cui oltre il 60% dei delegati si era iscritto nel partito negli ultimi sei anni. Il rapporto politico, invece di essere discusso dall'insieme del Congresso, è stato portato alla discussione preliminarmente in riunioni separate, una per ciascuna delegazione regionale. Questi ed altri metodi da trafficanti della politica di sottogoverno, hanno permesso a Carrillo di mascherarsi con la finzione di una «maggioranza democratica».

Esperienza utile anche per i comunisti, senza dubbio, essa ci mostra in modo ancora più evidente (come non riconoscere in queste vicende l'esperienza condensata del lungo processo di manipolazione e di annientamento del PCI condotta con metodo da Togliatti?) il compimento del processo di degenerazione revisionista in atto. Ci fa vedere dal vivo sia una replica del passato, sia l'indicazione delle future tappe obbligate dei rinnegati: la demolizione del leninismo, fino in fondo, è la tappa obbligata, in un modo o nell'altro, prima o poi.

Carrillo, che ha così bene imparato da Togliatti, può permettersi ora di insegnare a Berlinguer: occorre soffocare il mostro prima che sia troppo tardi, sembra dire questo figuro, distruggere l'idea stessa del leninismo, annientarne il ricordo, prima che altre coscienze ne restino contaminate.

Dal canto loro i revisionisti sovietici, si sono presentati al congresso sbandierando ritratti di Lenin e rinfacciando agli «eurocomunisti» di mettersi al servizio della più nera reazione con l'abbandono del leninismo. Ma con che faccia possono parlare essi, che sono stati maestri nel suggerire la via parlamentare, la sottomissione alla democrazia borghese e la demolizione dei partiti comunisti come partiti operai? Per questi burocrati, il nome di Lenin serve a contrabbandare come socialiste le scelte capitalistiche, come rivoluzionarie le posizioni di capitolazione: tutto sommato il loro vero posto resta quello di prima, al fianco dei propri cuccioli in occidente, Berlinguer, Carrillo e Marchais: il problema semmai per il padrone revisionista è quello di saperli tenere al guinzaglio.

Segue dalla prima pagina

caccia alle streghe, diventerebbe fiancheggiatore delle BR, complice del terrorismo, affermano questi sedicenti comunisti, mentre usano ogni misura per mettere a tacere gli oppositori, approvano leggi liberticide ed esaltano le operazioni forcaiole.

Ebbene, noi non ci pieghiamo, riaffermiamo la nostra coerenza di comunisti e, facendo questo, ci poniamo come gli eredi reali del comunismo italiano, di quello che ha combattuto e lottato, che ha difeso palmo a palmo le libertà conquistate. Ed è come comunisti che rivendichiamo il diritto di parola e di movimento, un diritto che noi comunisti ci siamo conquistati, perché nostro è l'antifascismo e nostra è la Resistenza nei suoi valori più profondi.

Nulla abbiamo a che vedere con sette chiuse improntate a mentalità paramilitari. Non è nostro costume ingaggiare duelli organizzativistici col nemico di classe, ridurre la lotta di classe a scontro fra organizzazioni staccate dalle masse. Nulla abbiamo a che vedere con le Brigate Rosse ed esse non hanno nulla a che fare col comunismo. Espressione di un sistema in crisi, esplosione di un anarchismo piccolo borghese, esse non sono parte della nostra classe, perché la piccola-borghesia, per quanto si atteggi a rivoluzionaria, per quanto si sforzi di esserlo, non è proletariato ma parte della borghesia, di cui porta impronte e caratteristiche. Essa può sostenere la rivoluzione solo se guidata dal proletariato, subordinata a questo ed al suo movimento.

Esprimere pienamente la volontà del proletariato significa assimilare il marxismo-leninismo, la teoria chà emancipa questa classe, significa militare nel Partito marxista-leninista perché, proprio nella concezione del Partito, è la netta discriminante fra rivoluzione proletaria e rivoluzionarismo piccolo borghese. Nella concezione del Partito leninista è anche la nostra visione della lotta armata e della sua funzione nello scontro di classe.

Il leninismo è un tutto organico che chiede il rigore nella teoria, rifiuta i miscugli con concezioni del mondo ad esso estraneo, individua nell'eclettismo le basi del revisionismo. L'indipendenza ideologica è un tutt'uno con l'indipendenza della classe che si deve guidare e che si guida da oggi, nelle lotte di ogni giorno, da quelle rivendicative a quelle per la difesa delle libertà democratiche. Dirigere la classe nelle lotte di oggi significa predisporsi a guidarla nella lotta di domani, per la presa del potere, ed a questo risponde la concezione organizzativa per cellule, l'essere immersi nella classe ed operare nel suo interno. Reparto d'avanguardia ma parte della classe, distaccamento organizzato ma immerso nella classe: questi i tratti del leninismo.

La lotta armata è una forma della lotta politica, la più alta, è vero, ma proprio per questo deve essere tanto più saldamente basata sulle masse e sul movimento di massa. I reparti armati che conducono azioni militari, come furono i GAP e le SAP voluti e diretti dai comunisti, ebbero un importante funzione proprio perché rispondevano alle esigenze di guerra di un esercito in movimento e di questo esercito erano diretta espressione.

Nelle piazze in questi giorni, vedendo tanti lavoratori a disagio ed estranei a questa manifestazione, nelle fabbriche e nella difficile possibilità di discutere ed organizzarsi, nelle diffidenze, nella confusione, nella difficoltà ad orientarsi che questo clima ha creato fra i lavoratori, sta la risposta a certi metodi di propaganda della lotta armata. Con attenzione e grande interesse viene seguito invece il nostro discorso, che passa fra le masse al di là dei titoli di testa dei giornali, che si ricollega ad un'esperienza che le masse hanno vissuto ed in noi trova continuità e sviluppo, si ricollega alla coscienza che tanti 25 aprile hanno espresso chiaramente e che sono vivi, pronti a riesplodere in nuove e più vaste lotte.

La crisi economica investe anche l'URSS

I dirigenti revisionisti dell'URSS hanno reso pubbliche le statistiche economiche relative al 1977 che rivelano una profonda crisi in tutti i settori dell'economia sovietica, piani irrealizzati, stagnazione e spesso declino della produzione. Segue una lista di importanti settori dell'economia nei quali il piano di previsione del 1977 non è stato portato a termine, nonostante la revisione del piano avvenuta in occasione dell'ultimo congresso del partito revisionista sovietico.

Le percentuali riportate indicano la parte di piano non realizzata.

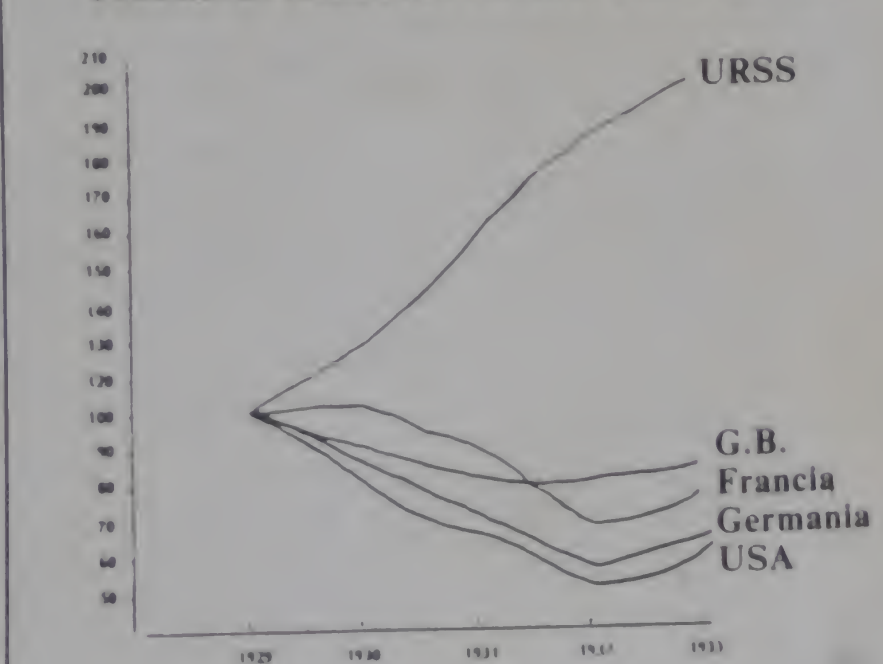
Carbone 1,5; Ghisa 3,6; Acciaio 3,3; Tubi d'acciaio 3,5; Minerale ferroso 1,6; Macchine a turbina 16,4; Generatori 10,4; Cemento 3,1; Scarpe 2,0; Stoffe 2,3; Zucchero 13,0; Frigoriferi 4,9; Fertilizzanti minerali 1,8; Carne 200.000 tonnellate al di sotto del piano; Grano: la produzione si è ridotta di 26,5 milioni di tonnellate.

Il tasso di sviluppo industriale nel 1977 è stato solo del 5,7% e per il '78 la prospettiva è ancor meno promettente. I capoccia revisionisti hanno infatti annunciato un piano che prevede un tasso di sviluppo del 4,5% per l'industria pesante nel 1978, ammettendo in pratica di non poter proporre **soluzioni per la critica situazione dell'economia. Questo tasso di sviluppo è quasi allo stesso livello, perciò molto basso, dei paesi capitalisti occidentali (p.e. il tasso di sviluppo dei paesi dell'OCSE per il 1977 era del 4% circa).**

Il basso tasso di sviluppo ed i fallimenti nella realizzazione degli obiettivi pianificati per il 1976 e '77 significa che è improbabile che i revisionisti sovietici riescano a realizzare gli obiettivi globali posti dall'ultimo congresso del partito revisionista sovietico per il piano di produzione 1976-80. Il tasso di crescita è insufficiente per realizzare la produzione pianificata per carbone, acciaio, fertilizzanti, fibre sintetiche, alcuni macchinari agricoli, cemento ed altro materiale da costruzione e per la carne.

Per la classe operaia ed i popoli sovietici le conseguenze della stagnazione e del calo del tasso di produzione significheranno la crescita della miseria e delle difficoltà. Il taglio della carne ha già colpito diverse regioni dell'URSS. Il fallimento nella produzione del grano, del materiale da costruzione, dei tessuti, scarpe etc. comporta gravi difficoltà per i lavoratori sovietici. La mancata realizzazione dei piani di produzione relativi a macchinari, fertilizzanti ed altri mezzi di produzione per il settore agricolo presuppone problemi immediati e a lunga scadenza sia per i lavoratori dell'agricoltura che per i lavoratori della città, oltre ad approfondire lo sfruttamento della città nei confronti della campagna tipico dei regimi capitalisti.

Come nei paesi capitalisti dell'occidente, l'effetto della stagnazione e del calo produttivo comporta come conseguenza immediata, l'espulsione dalla produzione di milioni di lavoratori sovietici costretti ad ingrossare l'esercito di riserva dei disoccupati.

L'attuale crisi dell'URSS è conseguenza diretta della restaurazione del capitalismo attuata dalla cricca revisionista di Krusciov, che con la presa del potere alla morte del grande dirigente del proletariato e dei popoli sovietici il compagno Stalin, ha restaurato la dittatura della borghesia in URSS. E' anche conseguenza della politica socialimperialista che i revisionisti krusciovani inaugurarono dopo aver restaurato il capitalismo in URSS. Quando Krusciov, Brezhnev e compagnia tradirono la strada gloriosa della Rivoluzione di Ottobre guidata dai compagni Lenin e Stalin, resuscitarono le contraddizioni tipiche del sistema capitalista, la contraddizione tra la proprietà privata dei mezzi di produzione e il carattere sociale della produzione, spingendo l'URSS nella stessa palude in cui stava annaspando il mondo capitalista. Durante la grande crisi che si abbatté su tutto il mondo capitalista nel 1930, l'Unione Sovietica guidata da Stalin non fu toccata dalla crisi (vedi grafico). In URSS la classe operaia ed il popolo marciavano sulla via dell'edificazione socialista. La vita economica, politica e culturale del popolo sovietico avanzava di giorno in giorno, mentre in tutto il mondo capitalista il popolo lavoratore sprofondava sempre più nella miseria. Questo fu un grande sostegno per le masse lavoratrici dei paesi capitalisti, che da questo verificavano che l'unica soluzione alla crisi del sistema capitalista è la rivoluzione proletaria.

Oggi, di fronte al proletariato di tutto il mondo sta la realtà di un'Unione Sovietica socialimperialista che tenta di penetrare nei vari continenti e di estendere la sua zona d'influenza in lotta con l'altra superpotenza l'imperialismo USA per la spartizione del mondo. Sta un'Unione Sovietica costretta ad elemosinare il grano americano per sopperire alle carenze di un'economia sull'orlo del tracollo. Un'Unione Sovietica che, nonostante conservi nella denominazione l'attributo di socialista, smentisce nei fatti gli ideali che animarono i combattenti della gloriosa Rivoluzione d'Ottobre. E' compito degli autentici comunisti controbattere la propaganda revisionista, che tenta di accreditare agli occhi delle masse l'immagine di un paese socialista in cui il popolo lavora per difendere e portare avanti i suoi interessi, smascherando la reale natura dell'URSS socialimperialista che interviene in Angola o nel Corno d'Africa per i suoi interessi di spoliazione e rapina dei popoli, dell'URSS capitalista che apre le sue frontiere ai monopoli stranieri come la FIAT di Agnelli o alle banche occidentali, legando le sorti dei popoli sovietici alla catena del capitale che sta affondando nella palude della crisi economica, finanziaria, politica e culturale.

Produzione industriale durante la crisi del '30

Le percentuali per il 1933 sono: URSS 201,6; USA 64,9; Gran Bretagna 86,1; Germania 66,8; Francia 77,4.

Per gli abbonamenti e le sottoscrizioni
effettuare i versamenti sul c/c post.
22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
[illegible]

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

USA

Rialzo dei prezzi, aumento delle imposte, inflazione e disoccupazione rendono sempre più difficile la vita dei lavoratori americani.

La stampa americana riferisce che anche negli Stati Uniti le imposte aumenteranno. La rivista «U.S. news and world reports» comunica che le imposte federali sul reddito cresceranno del 318 per cento, le imposte sulle assicurazioni sociali del 184 per cento. In seguito all'aumento delle imposte sulle assicurazioni sociali, nel 1978 i contribuenti americani pagheranno 6 miliardi 800 milioni di dollari in più rispetto al 1977, mentre per la cosiddetta «assicurazione contro la disoccupazione» pagheranno 3 miliardi di dollari in più.

Nel frattempo, sempre secondo la stampa americana, i prezzi salgono: i prezzi al consumo sono saliti in gennaio dell'8,4 per cento, in febbraio sono aumentati del 13 per cento quelli all'ingrosso e del 7,2 per cento quelli al consumo, rispetto all'anno passato.

Mentre il fardello delle imposte e l'aumento dei prezzi pesano sempre più sulle masse lavoratrici, le compagnie monopolistiche aumentano da un anno all'altro i loro profitti. I benefici netti delle compagnie americane sono aumentati del 16,5 per cento dal primo ottobre 1976 alla fine del 1977. Nel quarto trimestre dell'anno scorso, 446 società monopolistiche americane hanno accresciuto dell'8,4 per cento i benefici netti in rapporto all'epoca corrispondente dell'anno precedente.

I fatti dimostrano quindi che nelle condizioni della crisi la borghesia monopolistica conserva intatti o moltiplica i suoi profitti e si aggrava sempre di più il processo di polarizzazione nella società americana.

L'imperialismo americano inoltre non risparmia spese per perfezionare la sua macchina da guerra. Il nuovo bilancio per la difesa per il 1979 raggiunge la cifra record di oltre 126 miliardi di dollari. In questo bilancio non sono compresi una serie di «esperimenti» a fini militari, finanziari con altri fondi. Tale bilancio supera di 9 miliardi di dollari quello del 1978. Esso, secondo il ministro americano della difesa Brown darà «impulso ai programmi americani per lo sviluppo di nuove armi». Nel bilancio militare del 1979, è prevista tra l'altro la costruzione di un gran numero di navi da guerra, le forze aeree americane saranno potenziate con l'aggiunta di nuovi tipi di aerei da guerra come gli «f-18» e gli «f-14», che costeranno al contribuente americano altri miliardi di dollari.

Di fronte all'oppressione e allo sfruttamento capitalista, la classe operaia e le masse lavoratrici degli Stati Uniti intensificano la loro opposizione con scioperi e manifestazioni di protesta.

GIAPPONE

Nei mesi di marzo e di aprile, date che coincidono con il rinnovo dei contratti di lavoro, si sono tenuti in diverse città del Giappone scioperi, manifestazioni e raduni di protesta contro il rialzo dei prezzi, i licenziamenti in massa, l'intensificazione costante dello sfruttamento capitalista.

A Tokio più di 150.000 lavoratori di Kanagava, Saitama, Tchiba e della capitale hanno organizzato alla fine di marzo un raduno per rivendicare il rialzo dei salari ed esigere la sicurezza del posto di lavoro. Manifestazioni analoghe si sono svolte negli stessi giorni in altre 13 città del Giappone.

Questo vasto movimento di protesta costituisce una ferma risposta delle masse lavoratrici giapponesi al tentativo del padronato di scaricare su di esse il peso della crisi economica. In marzo, l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo ha superato del 6 per cento quello del mese corrispondente del 1977.

L'attacco al diritto al lavoro si è fatto inoltre sempre più pressante: nell'industria tessile sono stati soppressi oltre 100 mila posti di lavoro, in quelle delle costruzioni navali oltre 30 mila; nell'industria siderurgica è previsto il licenziamento di 4 mila lavoratori.

Contemporaneamente alle manifestazioni per la difesa dell'occupazione si sono verificati alla periferia di Tokio aspri scontri tra manifestanti e forze di polizia per l'apertura dell'aeroporto di Narita. Gli scontri sono cominciati quando centinaia di contadini espropriati con la forza dalle loro terre hanno organizzato una manifestazione contro la costruzione dell'aeroporto. Ai contadini si sono uniti migliaia di studenti. Nonostante l'intervento di 14 mila poliziotti che hanno effettuato centinaia di arresti, i manifestanti sono riusciti ad occupare la torre di controllo e le attrezzature dell'aeroporto per un'intera giornata.

«Stella del popolo», organo centrale del Partito Comunista del Giappone (di sinistra) indica in un recente articolo che la crisi del capitalismo giapponese assume delle proporzioni sempre più grandi smascherando le manovre del capitale monopolistico e del suo governo sulla «conversione della struttura industriale» per «uscire dalla depressione». L'applicazione di una tale politica, sottolinea l'articolo, significa intensificazione dello sfruttamento della classe operaia e delle masse lavoratrici.

In questi ultimi anni, prosegue «Stella del popolo», il capitale monopolistico giapponese e il suo governo hanno intensificato gli attacchi antipopolari nel campo politico ed economico come in tutti gli altri campi e sotto la maschera della democrazia praticano un'oppressione fascista sempre più aperta. Si acuiscono in tal modo le contraddizioni tra il capitale monopolistico e la classe operaia, i contadini e le masse lavoratrici delle città.

INDIA

Le masse lavoratrici indiane intensificano la lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento del capitalismo. Le agenzie di stampa riportano che numerose province dello stato di Uttar-pradesh sono state di nuovo teatro di aspri scontri tra i contadini e la polizia. I contadini sono scesi nelle strade per protestare contro la politica antipopolare seguita dal regime di Nuova Delhi, contro l'aggravamento delle loro condizioni di vita e il feroce sfruttamento a cui sono sottoposti. Contro i contadini che manifestavano sono state utilizzate le armi: nel corso degli scontri che si sono svolti il 30 marzo la polizia ha ucciso 73 persone.

Il 3 aprile altre manifestazioni si sono tenute a Hyderabad, Sekundarabad ed altre città dello stato di Andhra-pradesh. Contro i manifestanti sono state lanciate numerose forze di polizia che hanno fatto uso delle armi: nove persone sono state uccise. Le manifestazioni sono proseguite per più di una settimana con la partecipazione di decine di migliaia di persone: le masse popolari hanno attaccato posti di polizia e uffici pubblici affrontando per diverse ore la repressione poliziesca.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 19 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
[illegible]
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
[illegible]
Stampato il 27-4-78